

IL GIURAMENTO DI IPPOCRATE

(di Mauro Montanari)

Sono ormai quindici anni che ho preso l'abitudine di passare la fine della mia pausa pranzo in stazione. Pasto veloce al self-service che termina con due caffè da asporto, uno per me ed uno per lui. Seduti sulla nostra panchina, a volte parliamo, a volte no. Col caffè gli porto sempre anche un tozzo di pane che lui sbriciola a terra, mentre contemporaneamente manda dei baci a vuoto e fa dei piccoli e brevi fischi, come fosse una vecchia gattara che richiama i suoi animali. Solo che lui, invece dei felini, raduna piccioni e gabbiani.

«Non dovresti fumare così tanto», gli dissi mentre si stava accendendo la sigaretta con il mozzicone di quella precedente che ancora stava ardendo.

«Anche tu fumi».

«Sì, ma non così tanto come te».

«Ti piace la matematica?». E' sempre stato un suo classico infilare in un discorso domande all'apparenza senza senso.

«Sì».

«A me no. E' fredda, non relativizza».

«Che vuoi dire?».

«Secondo te i numeri tra loro hanno la stessa distanza?».

«In che senso?».

«Tra zero e uno c'è la stessa distanza che c'è tra otto e nove?».

«Certo».

«Invece no. Zero è l'assenza, uno è la presenza».

«Cioè?».

«Anche se fumi una sola sigaretta sei un fumatore, così come lo sono io. Siamo dipendenti entrambi, non avere il pacchetto e l'accendino in tasca ci dà la stessa sensazione di mancanza. Tipo uscire per la strada senza scarpe. La stessa. A te che fumi ogni tanto e a me che fumo sempre. La vera differenza non è tra il tanto e il poco, ma fra la presenza e l'assenza».

Lanciò la sigaretta spingendola lontano con un movimento repentino che strisciava la punta dell'indice sul dorso del pollice, come quello che fanno i bambini quando colpiscono le biglie sulle piste di sabbia.

«Sai che ore sono?», mi chiese.

«Mancano cinque minuti all'una».

«Bene. Vado all'ingresso che tra poco passa l'avvocato Brighi, deve andare ad Ancona con il rapido delle 13:27. Ha detto che ha delle viole per me». Si sistemò la visiera del berretto ed insieme ci alzammo per andare incontro alle nostre incombenze; io verso il lavoro, lui verso i suoi fiori.

Aveva l'orologio, ma io non l'ho mai visto funzionare. Una volta si era addormentato sulla panchina ed un balordo glielo aveva sfilato. Non lo avevo mai visto così disperato, evidentemente teneva a quell'oggetto in maniera viscerale. A nulla valsero le mie rassicurazioni sul fatto che ormai fosse un vecchio rottame e che gliene avrei regalato uno più bello e magari più moderno. Lui rivolleva quello. Non fu difficile riottenerlo, una stazione è un po' come un paese dove tutti si conoscono. Sparsi la voce che avrei pagato 50 euro per quel rottame ed il giorno dopo arrivò uno dei tanti tossici che bazzicano sui binari alla ricerca di portafogli da sfilare a qualche distratto passeggero. Gli aveva preso l'orologio quasi per un bulimico istinto naturale che gli imponeva di appropriarsi di ciò che si poteva ottenere con facilità e che avrebbe potuto fruttare qualche spicciolo. Decisi di passare da un orefice e fargli mettere la pila nuova, cambiando quella vecchia scarica da chissà quanto tempo, prima di portarglielo. Non era mai stato espansivo, ma quella volta mi abbracciò, stringendomi forte. Poi venni a sapere che la prima cosa che fece, appena riavuto l'orologio, fu quella di riportarlo dall'orefice per fargli togliere la pila e ripuntarlo sull'orario che aveva sempre segnato da chissà

quanti anni. Avrei voluto vedere la faccia del gioielliere di fronte a quella assurda richiesta.

Nel mio senso di marcia l'autostrada era deserta, al contrario del lato opposto. Lunghe code per godersi l'ultima domenica di tintarella prima dell'inizio delle scuole. Da Rimini a Piacenza, la mia auto ha attraversato tutta la mia regione per il lungo, come il coltello di un macellaio che apre il ventre della bestia da una parte all'altra. Anche se settembre è già iniziato, fa ancora molto caldo in questa estate che pare non volerne sapere di terminare. Qui a Lodi poi l'umidità è impressionante. Il passaggio dall'aria condizionata della mia auto all'ambiente esterno mi ha dato la stessa sensazione di quando ho varcato la soglia del rettilario il giorno in cui ho accompagnato mia figlia Greta a vedere i serpenti, la sua passione fin da piccola. Ma non è l'afa che oggi mi toglie il fiato, è sapere che finalmente incontrerò Marta. Aspetto questo momento da più di un mese ormai, da quando l'ho vista comparire in televisione mentre seguivo distrattamente il telegiornale, un giorno in cui il termometro era arrivato a sfiorare i quaranta gradi. E pensare che prima di allora nemmeno sapevo chi fosse. Oddio, nemmeno ora so chi sia, ci siamo sentiti solo per telefono. Anzi, via chat. Ho digitato il suo nome su Facebook e l'ho riconosciuta dalla foto del profilo, poi mi sono messo in contatto con lei tramite Messenger. Le ho spiegato chi fossi ed il motivo per cui volevo parlarle. Con mia grande sorpresa non ho dovuto faticare molto per convincerla.

Avete presente quando cercate qualcosa per casa e non la trovate? La sensazione di urgenza che si prova nel dover risolvere quel mistero? A me è capitato con il dischetto di Animal Crossing, un gioco per Nintendo di Greta. Che poi dischetto si fa per dire, è un affare poco più grande dell'unghia del mio dito indice. In effetti il suo nome esatto è cartuccia. Io e mia moglie l'abbiamo cercata disperatamente per giorni, senza trovarla. Abbiamo smontato la taverna, dove c'è la consolle con tutti i giochi, aperto cassetti, guardato sotto i tappeti. Niente. Poi, una volta usciti dal vortice della ricerca, ci siamo seduti e abbiamo capito che il mondo sopravvive e va avanti anche senza la soluzione dei tuoi misteri. A Greta abbiamo comprato un'altra cartuccia di quel maledetto gioco. Un anno dopo ho trovato la prima, quella perduta. Era nella guarnizione della lavatrice. Greta probabilmente la aveva infilata in tasca poi aveva messo a lavare i pantaloni e lì era rimasta incastrata per tutto quel tempo. Il bello è che funzionava ancora.

Allo stesso modo, per anni, noi tutti volontari della Caritas di Rimini abbiamo cercato di risolvere il mistero della sua storia, del suo passato, chi fosse. Semplicemente il suo nome. Perché Ippocrate, chiaramente, non si chiama veramente così. Poi il mondo ci ha inglobato con il suo lento metabolismo ed abbiamo smesso di cercare la sua identità. Fino a che non ho visto comparire Marta sullo schermo. Marta era la guarnizione della lavatrice, il grimaldello che avrebbe scardinato tutte le domande che ci eravamo posti per anni. Occhiali scuri Gucci e un foulard in testa, sembrava una diva degli anni Cinquanta, di una bellezza senza tempo, nonostante fosse evidente che avesse superato abbondantemente i sessant'anni. L'accento della bassa lombarda non attenuava la sua spiccata eleganza, da nobildonna d'altri tempi. Ho sentito il suo nome e cognome quando il giornalista l'ha intervistata. Marta Castaldi. Poi, eccolo. Il TG era iniziato da dieci minuti quando l'immagine si è allargata e si è vista la mano ingioiellata di Marta che teneva quella di un'altra persona. Una mano callosa e ruvida. Anche se non lo avessero inquadrato per intero, mi sarebbe bastato vedere quelle dita per capire che stringeva la mano di Ippocrate.

Alla stazione di Rimini tutti lo conoscono da sempre, è un clochard. Non lo chiamo senz'altro perché in realtà Ippocrate un tetto dove ripararsi dalla pioggia e dal freddo ce l'ha, dentro al vano caldaie della stazione. Il comune di Rimini, proprietario dei muri dei locali, e la polizia ferroviaria gli hanno permesso di sistemarsi lì. E' diverso da tutti gli altri barboni. Considera la stazione davvero la sua casa e come tale la cura. Lo vedi spesso con una vecchia ramazza in mano intento a pulire la banchina, sempre con la sigaretta in bocca, che ha cura poi di spegnere negli appositi posacenere, per poi vuotarli lui stesso una volta colmi. Se ne sta sempre per i fatti suoi, raramente lo si vede parlare con qualcuno. Io sono uno dei pochi eletti. Il mercoledì sera la Caritas organizza la distribuzione di viveri e coperte nella zona della stazione ferroviaria. A differenza di tutti gli altri

bisognosi che si accalcano disordinatamente per raggiungere la nostra postazione, Ippocrate non si è mai degnato di prestarci attenzione. Così una volta ho deciso che sarei stato io ad andare da lui. “Non mi serve niente”, è stata la prima cosa che mi ha detto appena mi sono avvicinato. “Guarda che sono io che ho bisogno di te”, gli ho risposto. “Mi piacerebbe che tu mi spiegassi come curare il mio cespuglio di rose”. Era evidente che i fiori fossero la sua passione e ho immaginato che sarebbero stati la chiave per determinare un aggancio. Così è stato. Mi ha spiegato la differenza tra varietà e varietà di rose, la potatura dei cespugli, quali concimi utilizzare. Da anni, anzi, per quel che so io, da sempre, Ippocrate raccoglie bottiglie di plastica vuote, le taglia poco sopra metà col suo serramanico, ne prende la parte inferiore e le riempie per tre quarti con l’acqua dei rubinetti dei bagni per poi usarle come vasi per i fiori, disseminandole in ogni angolo della stazione. All'inizio erano solo margherite che raccoglieva sul prato delle grandi aiuole che si trovano appena all'esterno dello stabile, dove inizia viale Matteotti, che collega il centro della città alla ferrovia. Poi col tempo le varietà floreali sono cominciate ad aumentare: rose, primule, gerbere, tulipani. Tutte portate dai fioristi della città ma anche da semplici pendolari riminesi, che gliele consegnano insieme magari ad un pacchetto di sigarette, oppure qualcosa da mangiare o qualche moneta. E’ il ringraziamento che la comunità di Rimini rende ad Ippocrate, che spontaneamente ha deciso da tempo di abbellire una delle zone più degradate della città. Alberto, che andrà in pensione tra sei mesi, ha iniziato a lavorare alla biglietteria nel lontano 1982 ed ha sempre detto che già allora Ippocrate viveva lì, solo che all’epoca lo chiamavano Giannitogni. Proprio così, tutto attaccato, come il cantante, quello di Luna. E’ il motivetto che lo si sente ogni tanto fischiare, mentre si affaccenda tra i locali della ferrovia. E’ diventato Ippocrate il giorno in cui una donna è stramazzata a terra improvvisamente in una mattina di febbraio poco prima di mezzogiorno, nei pressi del binario 2. Il marito aveva cominciato ad urlare disperato e Giannitogni si era precipitato a soccorrere la moglie, il cui cuore si era improvvisamente fermato. Aveva dimostrato un sangue freddo ed una competenza davvero impensabile, ordinando al marito, preso dal panico, di chiamare il 118, mentre lui eseguiva il massaggio cardiaco che alternava alla respirazione bocca a bocca. Per aver salvato la vita a quella donna il sindaco lo aveva convocato in comune, per assegnargli l’Arco di Augusto d’oro, la massima onorificenza a cui un riminese possa aspirare. In quella occasione si era posta la questione su come si chiamasse davvero, di certo un titolo ufficiale non si poteva assegnare a Giannitogni. Così era stato deciso che il riconoscimento venisse assegnato ad Ippocrate Gaudenzi, nome derivante dalla natura del suo gesto salvifico e dal fatto che San Gaudenzio è il patrono di Rimini. Chiaramente alla cerimonia non si era presentato ed era stato il sindaco a doverlo cercare per la stazione al fine di poterlo onorare. Non è che a Ippocrate non piacciono i cerimoniali, semplicemente li considera gesti superflui dei quali non interessarsi. Non pensiate che nessuno abbia mai provato a chiedergli il suo nome, o da dove venga, se abbia o meno dei figli. Chi lo conosce da molto tempo come me ha smesso da un pezzo di fargli domande. Chiunque ci abbia provato non ha ottenuto risposta se non il silenzio, accompagnato dal suo sguardo perso nel vuoto, come quello dei gatti che guardano fuori dalla finestra. Che se poi li provi a chiamare spostano l’orecchio nella tua direzione ma non gli occhi, magnetizzati da chissà quale imperscrutabile pensiero. Non sappiamo niente del suo passato e, a dire il vero, forse neanche del suo presente. Tutti gli anni sparisce verso la fine di luglio per poi riapparire circa un mese dopo. Nessuno sa dove vada e nessuno si sogna di domandarglielo. Quando torna sembra un'altra persona: sbarbato, i capelli tagliati, addirittura i denti bianchissimi, evidentemente freschi di igiene dentale. Indossa abiti nuovi e porta con sé un borsone pieno di scarpe e vestiti, pesanti e leggeri, buoni per affrontare tutte le stagioni. Quando mi vede, la prima cosa che fa è consegnarmi la borsa dei panni, poi ci sediamo sulla nostra panchina e ci fumiamo una sigaretta insieme.

«Pietro, dalli a chi potranno servire», mi dice, come se lui si sentisse estraneo alla categoria dei bisognosi.

«Grazie per esserti preso cura dei fiori mentre non c’ero».

«Figurati, sai che mi fa piacere. Non ti piace Rimini in agosto, vero?».

Chiaramente evito accuratamente di chiedergli dove sia stato.

«Sai quanti abitanti ha Rimini?», mi chiede.
 «Centocinquantamila?».
 «Centoquarantasei. Ma in estate sono molti di più».
 «Ovvio».
 «In agosto arriviamo quasi a due milioni».
 «E' per questo che non ti piace? Perché c'è troppa gente?».
 «Tu ami tua moglie, vero?».
 «Ma certo».
 «Se frequentasse altri uomini ti piacerebbe?».
 «Certo che no».
 «Ma se succedesse vorresti saperlo?».
 «Non saprei. Non ci ho mai pensato».
 «Allora pensaci».
 «Suppongo di no», gli dico dopo qualche secondo di riflessione.
 «E se fossi certo che li frequentasse vorresti vederla mentre si accompagna ad altri?».
 «No, certo».
 «Bene. Neanche a me piace vedere Rimini che si accompagna ad altri. Anche se la capisco, bella com'è».
 Non riesco nemmeno a capire quanti anni possa avere. Quando torna dal suo mese sabbatico dimostra al massimo sessant'anni, salvo poi invecchiare durante l'anno, risucchiato dalle sabbie mobili della trascuratezza che lo trascinano lentamente verso una età sempre maggiore a mano a mano che i mesi passano, con barba e capelli via via più lunghi che si spettinano ad ogni folata di vento, mettendo in mostra le sue calvizie, che tenta di contenere a volte con un cappellino da baseball.

La casa di Marta è un meraviglioso palazzo del secolo scorso, immerso nella campagna lodigiana. Mi accoglie con una calorosa stretta di mano e dopo aver attraversato un lungo corridoio mi fa accomodare in enorme salone, dove ai lati campeggia uno splendido camino, mentre sulla parete opposta c'è un grande quadro dove è raffigurato un albero genealogico, con tanto di foto in bianco e nero degli avi. In cima campeggia la scritta "Famiglia conti Castaldi". Ci sediamo in due poltrone di pelle nera, uno di fronte all'altro, sorseggiando un delizioso centrifugato che ha il sapore di cetriolo e zenzero.

«Complimenti per la casa, è davvero meravigliosa», esordisco con un po' di imbarazzo.
 «Grazie, pensa che appartiene alla mia famiglia da oltre centocinquanta anni. Certo, è impegnativa a livello di gestione, ma non sarei mai capace di vivere in un posto diverso da questo».
 Poi posa il bicchiere sul tavolino e mi prende la mano, come per rassicurarmi.
 «Sapevo che prima o poi sarebbe arrivato questo momento. Più che altro ci speravo», mi dice.
 «Davvero?!».

«Marco mi ha parlato spesso di te, Pietro».

Il mio sguardo interrogativo non le sfugge e subito precisa:

«Intendo Ippocrate. A proposito, a lui piace molto quel nome».

Le domande che le vorrei porgere sono talmente tante che non so da che parte cominciare. Ma che diavolo hanno in comune un barbone e una contessa?

«Marco ha frequentato molto questa casa. E tuttora la frequenta. Viene a star qui tutti gli anni in agosto».

Ecco la prima risposta ai miei quesiti.

«Vedi, io sono un avvocato, così come mio fratello Massimo e come lo erano i nostri genitori ed i nostri nonni. La legge è quasi una tradizione di famiglia. L'unica che non era interessata a seguire le nostre orme era nostra sorella Anna, la più piccola di noi tre. Ricordo la sera in cui conseguì la maturità classica. Prese la parola durante la cena ed annunciò che non aveva nessuna intenzione di

iscriversi a giurisprudenza. Per nostro padre fu un affronto, tanto che non le parlò per due settimane. Anna adorava gli animali. Fin da piccola portava a casa gatti e cani abbandonati, suscitando ogni volta l'ira dei nostri genitori, i quali, però, non sapevano in fondo dirle di no. Così nel settembre del 1977 Anna si iscrisse a veterinaria a Bologna. Fu sui banchi dell'università che conobbe Marco».

Marta fa una pausa, prende il bicchiere in mano poi si bagna le labbra, come fosse un pilota di Formula uno che necessita di un pit stop per poter terminare il circuito.

«Marco era meravigliosamente diverso da tutte le persone altolocate che avevamo sempre frequentato. Uno spirito libero proveniente da un ambiente molto diverso dal mondo rigido e inamidato al quale noi siamo sempre stati abituati. I primi tempi Anna si arrabbiava moltissimo con lui perché era sempre cronicamente in ritardo, così il primo regalo che gli fece fu un orologio. Il problema era che si dimenticava di guardarlo».

Sorride a quel pensiero ed il suo viso si illumina rendendola ancora più bella di quello che è già.

«Lui è di San Marino e scherzava sempre sul fatto che la contessa Anna si fosse fidanzata con un povero figlio di un giardiniere e di una casalinga, per di più straniero. Vedi, Pietro, in tanti anni di tribunale ho capito che c'è una cosa che incarna perfettamente il senso di equità».

«E che cos'è?», le domando incuriosito.

«Il carisma. Non si insegna, non si impara, non dipende dal grado di istruzione, dal ceto sociale, dalla bellezza o dalla sua mancanza, dall'onestà o dalla sua mancanza. Certo, ci devi nascere. E Marco ci è nato».

«Erano entrambi al primo anno di veterinaria e dopo pochi mesi andarono a vivere insieme in un piccolo appartamento a Bologna. Erano belli, brillanti e sempre appiccicati come solo i ventenni sanno essere. In una parola erano felici. L'estate, il periodo che per gli studenti è sinonimo di vacanze e spensieratezza, era il loro inverno, perché erano costretti a separarsi. Marco non aveva una famiglia ricca alle spalle per cui tutti gli anni faceva la stagione al mare in un bagno di Rimini per potersi pagare gli studi. Anna tornava a Lodi per tre mesi, ma tutti i sabati mattina prendeva il treno per raggiungerlo in Romagna. Al pomeriggio andava al mare dove lavorava Marco, aspettava che lui finisse la giornata per poi uscire la sera insieme. Dormivano a volte in albergo, a volte invece sui lettini in spiaggia, poi la domenica Marco ricominciava a lavorare. Anna rimaneva al mare fino al tramonto, poi cenavano insieme fino a che Marco la riaccompagnava in stazione e lei riprendeva il treno per tornare a Lodi».

Un brivido mi spacca la schiena. Penso al servizio che ho visto al telegiornale e per un istante prego che Marta si fermi, non mi racconti più niente. Arrivo a pentirmi di averla voluta incontrare. Non voglio più sapere. Vorrei tapparmi le orecchie con le mani, come fanno i bambini quando si rifiutano di ascoltare i rimproveri degli adulti. Abbasso gli occhi mentre sento che mi si stanno gonfiando di lacrime.

«Tutti sanno cosa successe il 2 agosto 1980, non tutti ricordano che era un sabato».

Le parole di Marta sono una pugnata.

«Già. E' chiaro che chi ha messo una bomba alla stazione di Bologna, il crocevia d'Italia, a metà di una mattina di un sabato di agosto, voleva ottenere una strage. Avere il numero più alto di morti possibile. Lo scoppio si sentì fino al casello di Modena sud».

Penso a Marta mentre stringe la mano di Ippocrate durante la manifestazione che ricorda le vittime della strage della stazione. A quello strazio che si rinnova lo stesso giorno tutti gli anni. Una specie di compleanno al contrario.

«A Modena sud», ripete.

Silenzio.

«Sai che Anna è stata dichiarata morta solo nel 1991?».

«...Ma come...?».

«Una persona di cui non si trova il corpo viene per legge dichiarata dispersa. Dopo dieci anni dall'ultima prova in vita, il tribunale può dichiarare lo stato di morte presunta. Le persone che erano nella sala d'aspetto sono state letteralmente disintegrate dallo scoppio. In un attimo non c'era più niente di loro. Non un brandello di vestito, né di corpo. Niente. Non c'era più nessuna traccia del

loro passaggio su questa terra. E' incredibile pensare che una bomba possa fagocitare un corpo fino a farlo scomparire, prendendo con sé sia la sua vita, sia la prova della sua morte».

Marta fa una pausa, deglutisce e poi riprende.

«Marco ha prima lasciato l'università e poi Bologna e si è rinchiuso nella sua casa a San Marino. Tante volte io, Massimo e tutti i suoi amici lo abbiamo cercato per telefono, siamo andati sotto casa sua a suonare il campanello. Nessuno di noi ha mai ricevuto risposta. Poi, verso la fine del 1981, abbiamo saputo che era ricomparso alla stazione di Rimini, il luogo dove aveva salutato Anna per l'ultima volta. Quando l'ho rivisto era un'altra persona: trasandato, la barba lunga e incolta ed il viso scavato dalla magrezza. Aveva anche cominciato a fumare. Ma la cosa che più mi fece impressione furono gli occhi. Impauriti, come quelli che hanno gli animali selvatici quando casualmente incontrano un essere umano mentre vagano nel bosco. Il nostro è stato un lento riavvicinamento, per mesi sono venuta in stazione tutte le domeniche. Ho fatto come il piccolo principe quando ha imparato ad addomesticare la volpe».

Marta sorride. Il pensiero dell'amore che prova per quell'uomo le irradia lo sguardo.

«Ho cominciato a sedermi vicino a lui sulle panchine della stazione. Lunghe ore senza dire niente, capivo che non voleva parlare e a me bastava quello, condividere il silenzio. Mi accontentavo che non se ne andasse. Poi, un giorno di inizio marzo, dal niente, mi ha chiesto se avessi fatto potare l'ulivo. Gli ho risposto di no e lui mi ha detto che era ora di farlo. Da lì abbiamo ricominciato a parlare, poi ad andare a mangiare insieme qualche volta al bar della stazione. Ora tutti gli anni lo vengo a prendere per la manifestazione del 2 agosto a Bologna e viene ospite da noi per un mese. Il patto è che lui si prende cura del nostro giardino ed io posso prendermi cura di lui. Lo conosci anche tu, è molto orgoglioso. Barbiere, dentista, vestiti in cambio di fertilizzante ed innaffiatoio».

«Io non sapevo niente della sua storia...con noi non ha mai raccontato nulla...»

«Non parliamo mai del passato nemmeno tra di noi. E' una ferita talmente devastante che ognuno ha il diritto di rimarginarla come meglio crede. O semplicemente come meglio può. Vedi, alla fine al cimitero abbiamo dovuto seppellire una bara vuota. Sai cosa penso veramente, Pietro?».

«No...».

«Io sono convinta che Marco dentro di sé spera che Anna sia ancora viva e che un giorno se la veda scendere dal treno come un tempo. E che continua a riempire la stazione di fiori per quando lei tornerà».

Marta mi porge un fazzoletto.

«E' per questo motivo che ha deciso di vivere in quel modo?», le chiedo asciugandomi le lacrime.

«A dire il vero non lo so. Però una volta mi ha detto una cosa. Erano i primi tempi in cui stava in stazione ed io cercavo di convincerlo che poteva rifarsi una vita, era giovane ed aveva ancora il futuro spalancato davanti. Non poteva pensare di rimanere lì per sempre. Mi disse: "La stazione per me è un luogo di morte. Io ho giurato a me stesso che ce la metterò tutta per trasformarlo in un luogo di vita"».

Terminiamo il nostro centrifugato in silenzio, come due atleti ormai sfibrati che si ristorano dopo una lunga maratona.

Nel viaggio di ritorno penso ad Ippocrate, ad un dolore talmente grande che non conosco aggettivi adatti a descriverlo. Penso a come un singolo gesto sia stato capace di spazzar via in un attimo una giovane vita e a rapirne un'altra, appropriandosi di un ragazzo di vent'anni che sognava di fare il veterinario e restituendo un uomo imprigionato ai margini da un passato che non è mai passato. Penso a cosa gli dirò domani, quando ci incontreremo.

Seduti sulla nostra solita panchina io non riesco a parlare, mentre lui scruta il cielo, come per studiarlo.

«Finalmente un po' di fresco», mi dice, mentre il cielo si gonfia di nubi nere che spezzano per sempre l'ultima canicola estiva.

Sento una goccia, poi un'altra. Lui tira fuori dalla tasca il pacchetto e prende una sigaretta, pronto

ad accenderla mentre l'altra ancora brucia.

«Non dovresti fumare così tanto, Marco».

Ecco, l'ho detto. L'ho chiamato col suo nome ma subito me ne pento. Vedo il suo sguardo da gatto che fissa fuori dalla finestra. Vorrei, non so come, rimediare, ma ormai è tardi. Il danno è fatto.

«Scusa, Ippocrate, non...», provo a dirgli.

«Conosci il dottor Romeo Giorgi?», mi interrompe immediatamente.

«Ma certo, il pneumologo», rispondo prontamente, felice e sorpreso di quell'inattesa ancora di salvezza.

«Oggi viene e mi porta dei tulipani. Dovrebbe arrivare tra un'oretta, deve prendere il Frecciarossa delle 14:11 per Milano».

«Bene...».

«Anche lui insiste che dovrei smettere di fumare, però poi coi fiori mi regala sempre un pacchetto di Marlboro. Sai che mi dice tutte le volte?».

«Beh, no...».

«Di andarci piano. Che il fumo è un lento suicidio».

«Beh, direi che ha ragione».

Si alza dalla panchina con un gesto repentino ed io lo imito quasi per riflesso. Ci troviamo in piedi uno di fronte all'altro mentre lui mi fissa in silenzio. Sono pochi secondi, anche se a me sembra un tempo interminabile. Abbasso lo sguardo per divincolarmi da quegli occhi perforanti e vedo il suo orologio con le lancette inchiodate alle 10:25, lo stesso orario che segna quello della stazione di Bologna da più di quarant'anni. Poi mi dà una carezza sulla guancia e mi dice: «Certo che ha ragione. Ma, vedi, Pietro, io non ho fretta».

Lo guardo mentre si allontana. L'altoparlante della stazione gracchia di allontanarsi dalla linea gialla che l'Intercity 2812 proveniente da Bologna è in arrivo sul binario 3. Finalmente la pioggia cade copiosa. Ma non è lei che bagna il mio viso.